

I buoni - Luca Rastello/ Pagina 170/ rigo 23/ parola: nulla

Perché ogni sforzo è un passo, e ogni passo non porta che ad un'altra parte della rete. E stringe fra i denti l'amara consapevolezza di chi è caduta in una nuova trappola, più infima e soffocante delle gallerie in alcune notti. Nella testa risuonano le parole che le sono state insegnate, le sue armi, per guadagnarsi un posto nell'olimpico dei giusti, olimpico dal quale vieni "accompagnato" ad uscire quando intuisci che tra giustizia e bene c'è un solco più profondo del manto di strada che separa i cunicoli dalla superficie. E pregusta il sapore del tradimento di un padre. Troppo stanco per mantenere tutte le promesse lasciate a marcire in ognuno dei suoi figli, troppo potente per potersi permettere di stroncare la sua inarrestabile battaglia di parole e ammonimenti, di vuota retorica, che nutre e sostiene qualcosa che ormai gli sfugge dalle mani. E Aza si lascia cullare dall'incompleta solitudine, ignora lo scricchiolio delle antiche speranze che sotto i suoi piedi perdono forma, e lascia scivolare via il calore ancora nascosto in sé al pensiero delle parole di Silvano. In un attimo è di nuovo tra le braccia di bronzo, quasi più vere di quelle di Andrea. I richiami lontani di una vita più sola, ma libera. Ormai talmente annebbiati che potrebbero appartenere a chiunque altro. Con gli occhi chiusi cerca di non sognare, eppure la mente parte senza alcun consenso e si rifugia nell'immaginario mondo di una seconda rinascita, di una nuova lingua, di un nuovo amore, di una nuova giustizia. Ma bastano pochi secondi, ed anche nel sogno la lingua diventa lama, l'amore corda e la giustizia proiettile.

Un'ultima volta, cercare la mano che un tempo l'ha nutrita. L'ultimo barlume di caparbieta sacrificato in cerca di risposte, dell'ultima delusione, quella definitiva che le dia la forza di liberarsi dalle illusioni di cui si è coperta per interpretare meglio il ruolo che le è stato assegnato. Ha bisogno che l'ultima porta le sia chiusa davanti agli occhi, perché la luce che vi brilla ancora possa spegnersi.

Un'ultima battuta Monsignore. Un'ultima notte, uomo sposato.
Un'ultima confessione, uomo santo.

Liberi di recitare le vostre parti, lontani dallo sguardo indiscreto di occhi ingenui che non hanno capito mai fino in fondo

la teatralità dei vostri buoni gesti, impegnati in una disperata imitazione. Per stare al passo di un'arrancante corsa verso il primato dell'ipocrisia, verso la comprensione, la visione totale, dall'alto del labirinto lastricato di moduli burocratici e pareti in cartongesso.

Aza. Lea. Azalea. Nomi per nessun volto. Corpo per braccia stanche. Predatore ferito in attesa degli avvoltoi.

Non sente nulla, non è nulla, non vuole nulla. Stanca di bussare a porte dietro le quali lei non esiste, nemmeno nel ricordo di vecchie promesse.

Nel tentativo di ritrovarsi ad un angolo, ripercorre le vecchie strade e tra gli specchi della città sente su di lei lo sguardo delle sé che l'hanno preceduta. Si rivede nuda tra le mani fredde della madre, violentata dalla parola puttana. Si rivede al buio della vecchia casa, osservata dai Duran Duran. Davanti alla porta di Andrea quella sera. Tra i saltatori di muri. Si rivede sul divano con Delia e poi scalare la vetta fino all'empireo di don Silvano.

Ricambia lo sguardo, invidiando a se stessa la passione e l'inconsapevolezza.

In un'austera processione della memoria, le passano affianco i volti delle altre pedine, senza voce. E tuona dall'alto il loro Dio, la loro Giustizia.

Non ha importanza. Non più. Aza è pronta. Ad ignorarli, ad ignorarsi. Lascerà loro il guscio vuoto di ciò che le hanno insegnato ad essere, e porterà con sé il resto. Ciò che ne rimane. Rimetterà tra le loro mani i sogni che le hanno prestato.

Aza è pronta. E non vuole perdono.